

L'importanza del lavoro

2Tessalonicesi 3,7-12

[Fratelli], ⁷sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, ⁸né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. ⁹Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. ¹⁰E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. ¹¹Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. ¹²A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità.

Questo brano riporta una raccomandazione che l'autore della [Seconda lettera ai Tessalonicesi](#) colloca al termine delle esortazioni che fanno seguito al brano centrale, nel quale aveva messo in luce il suo messaggio riguardante la non imminenza del ritorno di Gesù. Anzitutto l'autore, mettendosi nei panni dell'apostolo Paolo, richiama un aspetto del proprio comportamento che i destinatari devono imitare: esso consiste nel fatto che egli non è rimasto ozioso in mezzo a loro, né ha mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma ha lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di loro (vv. 7-8). Diverse volte Paolo ha presentato se stesso come modello da imitare (cfr. 1Cor 4,16; 11,1; Fil 3,17; 1Ts 1,6). Un punto specifico in cui i destinatari sono esortati a seguire il suo esempio è quello del lavoro che egli ha sempre esercitato parallelamente alla sua attività evangelizzatrice (cfr. At 18,3).

Nelle sue lettere Paolo indica il motivo per cui ha mantenuto un'attività lavorativa. Secondo la sua lettera più antica egli a Tessalonica ha lavorato con le sue mani a motivo del suo amore disinteressato per i tessalonicesi (1Ts 2,9). Scrivendo ai corinzi egli ha motivato questa sua scelta come una misura necessaria per non recare intralcio all'annuncio evangelico (1Cor 9,12). Successivamente ha indicato come motivo il suo desiderio di non essere di peso alla comunità (cfr. 2Cor 11,9). L'autore di 2Tessalonicesi invece, pur alludendo a quanto Paolo ha scritto in 1Ts 2,9, giustifica la scelta di Paolo dicendo che egli ha rinunciato al suo diritto di essere mantenuto dalla comunità non solo per non esserle di peso, ma anche allo scopo di dare un esempio ai tessalonicesi (v. 9): anche loro, come ha fatto Paolo, devono lavorare per non essere di peso a nessuno. Infine l'autore riprende le indicazioni date da Paolo ai tessalonicesi (cfr. 1Ts 4,11) riassumendole con una formula che egli stesso ha coniato: «Chi non vuole lavorare neppure mangi» (v. 10).

Dopo queste premesse l'autore passa a descrivere la situazione a cui si riferisce: alcuni cristiani vivono disordinatamente (*ataktôs*) senza lavorare, ma immischiandosi in ogni cosa (v. 11). È possibile che il loro comportamento fosse determinato proprio dal disorientamento determinato dal fatto che, tanti anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, alcuni ritenevano ancora che il suo ritorno fosse non solo imminente, ma presente e attuale (cfr. 2Ts 2,2). L'autore conclude ordinando a questi cristiani, in nome del Signore Gesù Cristo, (letteralmente) di mangiare il proprio pane lavorando in pace (*meta êsychias*, con tranquillità) (v. 12). Non si tratta dunque semplicemente di imitare l'esempio di Paolo, ma di obbedire a una parola autorevole che viene dallo stesso Signore Gesù. L'attesa di un suo ritorno imminente non deve diventare causa di turbamento nella comunità.

In questo testo si mette in luce come proprio quello che poteva sembrare un ritardo del ritorno di Gesù, in realtà rivela un aspetto importante della vita cristiana: il lavoro come mezzo per tutelare la propria dignità sia umana che cristiana e, al tempo stesso, come impegno per una società più giusta e solidale. Nel lavoro infatti si esercitano i valori tipicamente cristiani della solidarietà e dell'amore vicendevole, stabilendo così una forte piattaforma per la diffusione del vangelo. Il compito di una comunità cristiana è quello non di favorire il parassitismo ma piuttosto di far riscoprire la dignità del lavoro.